

Segue dalla prima

Lui di mestiere fa l'autista e per i due chilometri due che separano l'aeroporto dall'albergo ci chiede dieci euro. «Dieci euro?». «E che vuole andare a piedi, dottore, con tutti i bagagli che ha e con questo sole...?». Altre cannonate due consiglieri comunali iscritti a Forza Italia (l'isola è governata da una giunta di centrodestra) le hanno già sparate contro la Regione di Totò Cuffaro. «Che non ha mosso un dito, non ci ha espresso solidarietà, non ci sta difendendo». Boom: hanno impacchettato le tessere del partito di Berlusconi e le hanno rimandate al mittente.

Ma cosa succede in quest'isola più vicina all'Africa che all'Italia? C'è l'invasione? I turisti scappano? I suoi cinquemila abitanti o giù di lì sono come ce li hanno raccontati, terrorizzati dal «nero pericolo che viene dal mare», come quei quattro straccioni de «L'armata Brancaleone» tremanti di fronte all'invasione dei saraceni? Poche storie, tanto vale andare a vedere, a sentire dalla viva voce di turisti, albergatori, amministratori, cosa accade in questo lembo d'Italia.

L'albergatore. Nella hall del suo hotel «Baia turchese», ci parla Giandomiano Lombardo, leader degli albergatori dell'isola. «Chiaro subito alcune cose. La prima: gli italiani stiano tranquilli, possono venire a Lampedusa, qui non c'è nessuna invasione, non ci sono orde barbariche alle porte. La seconda: venite a passare le vostre vacanze qui, sapendo che questa è un'isola libera abitata da gente che da secoli guarda all'altra parte del mare. Qui non ci sono razzisti, da decenni siamo abituati ad avere rapporti con questo meraviglioso mondo arabo che ha una cultura vasta e millenaria. Pensi che fino all'ultima guerra parlavamo tre lingue: il francese, l'italiano e l'arabo. E ora leggiamo di sbarchi e invasioni: parole malate che non servono a descrivere e meno che mai ad affrontare un dramma che è di tutta l'Europa». Il signor Giandomiano si infervora, mentre attorno a noi passano rilassati villeggianti. Abbronzati, le donne hanno il pareo e i sandali, gli uomini il telo da mare sotto il braccio. «Ho fatto una proposta - dice Lombardo -: se un turista dovesse incontrare un solo immigrato clandestino, gli rimborso tutte le spese. E guardi che non sono pazzo, non mi voglio certo rovinare. La mia è una provocazione che serve a dimostrare che qui non c'è invasione alcuna. E lo scriva, io sono incazzato anche con quei turisti che stanno mandando lettere di disdetta». Le mostra: al camping «La Rocca» ne sono arrivate quattro, un paio anche all'albergo del signor Lombardo. La litania è la stessa: «A causa di forza maggiore - invasione di clandestini - ci vediamo costretti a disdire la prenotazione, si chiede restituzione della caparra». Lombardo è furioso: «Ma che senso ha? Che cosa c'è nella testa degli italiani? Dove è finito anche il nostro senso religioso, la favola del buon Samaritano...?». Parole di un albergatore, si dirà. Perché Lampedusa vive quasi esclusivamente di turismo. Con le sue attività il signor Lombardo dà lavoro a 40 famiglie, qui d'estate la popolazione triplica e almeno cinquemila lampedusani vivono di turismo e di indotto. I posti letto negli hotel sono 2mila, 3mila quelli nei residence ufficiali, si arriva a 10mila se nel conto entrano anche le case che gli isolani affittano ai turisti. Giro d'affari tra i 40 e i 60 miliardi di vecchie lire per tre mesi di lavoro l'anno. Per il resto zero. Il mare è la «Fiat» di Lampedusa. L'albergatore ci lascia con un dubbio amletico: «Perché vogliono rovinarci? Quali interessi si nascondono dietro questa campagna?».

Lo chiediamo a Federica Sparma, un giovane che studia giurisprudenza a Bologna e si paga gli studi gestendo il «Guiccia Beach», un chiosco che dà da bere ai bagnanti della bellissima spiaggia. «Giornali e tv ci stanno massacrando, pensi che la settimana scorsa un mio amico mi ha telefonato per chiedermi se era vero che qui c'era una epidemia di meningite». Insistiamo: «A chi giova?». Risposta: «A chi vuole portare i turisti fuori da Lampedusa». I turisti. E allora incontriamoli questi turisti, quelli che non hanno disdetto e, tv a parte, hanno deciso di non privarsi delle bellezze dell'isola. L'acqua è

L'isola, governata dal centrodestra, ieri ha perso due suoi uomini. Ce l'hanno con Cuffaro che non ha mosso un dito

“ Dall'albergatore al turista sono tutti d'accordo: vogliono danneggiarci. «Questi poveracci li accogliamo come abbiamo sempre fatto»



Sotto accusa il governo «che specula sull'allarme e rovina il turismo». Ma anche stampa e tv: «Quali interessi si nascondono dietro questa campagna?»

Lampedusa non ha paura degli sbarchi

L'isola in rivolta: un'emergenza inventata per ragioni politiche. Due consiglieri di FI stracciano la tessera



Un giovane profugo nord-africano dietro il filo spinato del centro d'accoglienza di Lampedusa

Tony Gentile/Reuters

rifugiati del Kashmir

Fuggono dalle persecuzioni ma non hanno diritto all'asilo

Mariagrazia Gerina

ROMA In mano non hanno nemmeno un pezzo di carta che spieghi loro perché. Ma la risposta del governo italiano è no. Non hanno diritto all'asilo. Ottanta Pakistani, molti in fuga dal Kashmir, sbarcati in Italia ormai quasi un mese fa, stanno per perdere ogni speranza. Sono entrati anche loro dalla porta maledetta di Lampedusa, a bordo di una delle tante carrette del mare che senza sosta in questi giorni approdano sulle coste pelagie da qualche angolo del Mediterraneo. L'iso-

la-miraggio, come tanti disperati del mare, l'hanno appena vista. Poi sono stati trasferiti, dopo appena un giorno come merce che scotta, nel centro di accoglienza di Bari Palese, per far spazio ad altri disperati. Ora non sanno nemmeno come e perché si trovino in questo momento in un centro di permanenza temporanea, quaranta a Ponte Galeria, vicino Roma, gli altri nel centro di via Corelli, a Milano. Ce li hanno trasferiti martedì. In quanto richiedenti asilo non dovrebbero trovarsi lì. Sballottati per la penisola. Trattati come clandestini. Perché?

Ci hanno provato a raccontare le

loro vicende, che parlano di guerriglia e persecuzioni (perché è proprio nella regione da cui provengono, il Kashmir, che si concentrano le tensioni tra India e Pakistan). Si sono trovati davanti il console pakistano in Italia. La polizia lo aveva chiamato per identificarli, come si fa con i clandestini che devono essere rimpatriati nei paesi d'origine. Come non si deve fare, per ovvie ragioni, con chi chiede asilo.

Quando poi hanno dovuto formalizzare la loro domanda si sono visti presentare dei moduli in altra lingua. Non la loro, che è l'urdu, perché non parla la loro lingua la burocrazia italiana. Anche se dovrebbe, come prevedono le regole d'ospitalità fissate dalla legge Martelli, ancora unica fonte di diritto d'ingresso, visto che i regolamenti attuativi della Bossi-Fini, per quanto riguarda questa delicata materia non sono stati ancora scritti. E nella terra di nessuno che è in questo momento

l'Italia per chi in fuga da guerre o persecuzioni cerca rifugio, l'arbitrio, le procedure scorrette, la mancanza di rispetto regnano sovrani per i pachistani come per i curdi.

A loro ottanta che in Italia cercavano rifugio e ora rischiano l'espulsione, il governo non ha nemmeno spiegato perché non intende riconoscerli e trattarli come rifugiati. Una delegazione della Commissione deputata ad esaminare le domande d'asilo è andata fino a Bari per valutare la situazione e poi decretare il diniego. Ma quel no agli ottanta pakistani non è stato ufficialmente mai comunicato. Prima è venuto il trasferimento nei centri di permanenza temporanea, dove un rifugiato non dovrebbe nemmeno mettere piede. Ce li hanno portati senza che potessero fare ricorso contro il «no» del governo. E come avrebbero potuto se in mano non avevano nemmeno un pezzo di carta, una motiva-

zione da confutare?

«Si tratta dell'ennesima violazione delle procedure che devono essere seguite quando delle persone fanno richiesta d'asilo», denuncia Giulio Calvisi, responsabile Immigrazione dei Ds, che ieri era a Ponte Galeria, insieme ad Alba Sasso (Ds) e Giovanni Russo Spena, allertati dal Consorzio italiano per la solidarietà che fin dall'inizio ha seguito la vicenda insieme alle associazioni che si occupano del centro di accoglienza di Bari Palese. «Dalle notizie che abbiamo raccolto - ribadisce Calvisi -, le normali procedure non sono state rispettate in alcun modo. Speriamo di essere smentiti, ma lo ritengo difficile».

Oggi, i quaranta detenuti a Milano, domani quelli presso Ponte Galeria, dovranno comparire presso il tribunale civile per la convalida del trattamento, che pure non è stato loro notificato. Rischiano l'espulsione.

Amin è uno degli immigrati rinchiusi nel centro di permanenza temporanea di Serraino Vulpitta (Trapani). Ha tentato la fuga ed è stato ripreso

Segni di manganello sul volto e sul corpo del recluso

Alessio Gervasi

TRAPANI La legge Bossi-Fini ha il volto segnato dalle botte di Amin Kissri: il suo corpo asciutto ha assorbito i colpi di manganello che gli è rimasto stampato sopra come un marchio. Un marchio sulla schiena lungo 15 centimetri che fa capire subito come per gli immigrati non sia p_aria nel nostro Paese. «Mi hanno massacrato di botte - dice - e mi hanno rotto anche un dente».

Amin Kissri è un marocchino di 23 anni sbarcato a Pantelleria una ventina di giorni addietro; e dopo l'odissea in mare è venuto il resto. Arrivato in Italia per cercare lavoro, Amin da Pantelleria viene subito spedito al centro di permanenza temporanea «Serraino Vulpitta» di Trapani. Ammassati e disperati gli immigrati qui restano chiusi per 60 giorni nelle celle; poi arriverà l'espulsione: foglio di via per chi non viene

identificato - con cinque giorni di tempo per lasciare autonomamente il nostro Paese - e rimpatrio immediato per tutti gli altri. È un circolo vizioso senza fine, perché alla fine tornano tutti. E parecchi non escono nemmeno dall'Italia.

Ma Amin non ci vuol stare a questo gioco e martedì 24 giugno tenta la fuga, dopo pochi giorni che è rinchiuso al «Serraino Vulpitta». Le forze dell'ordine però lo riprendono a pochi metri dal centro, che non ha nemmeno fatto in tempo a respirare l'aria libera che c'è fuori. Viene picchiato e condotto dentro. Senza se e senza ma.

Noi Amin lo abbiamo visto ieri pomeriggio, nel corso di una ispezione capitanata dal deputato regionale siciliano Santo Liotta, di Rifondazione comunista. Ed è la seconda visita al «Serraino Vulpitta» che facciamo in nemmeno tre settimane. Perché il centro di Trapani è un po' nell'occhio del ciclone e purtroppo ha fatto tristemente parlare di sé la notte del 29 dicembre del 1999: c'è

stato un rogo e alla fine a lasciarci le penne sono stati 6 immigrati. Il Prefetto di allora - Leonardo Cerenza - è finito sotto processo per omicidio plurimo colposo, lesioni colpose e omissioni d'atti d'ufficio; e il processo circa 20 giorni fa ha visto la deposizione di un tunisino che ha ricordato la terribile notte fra il 28 e il 29 dicembre 1999 e ha accusato le forze dell'ordine di aver riempito di botte alcuni suoi compagni, sempre in quella concitata notte, e di averli poi chiusi a chiave negli stanzoni. Ne cure né possibilità di andare in bagno. Poi il fumo e le fiamme.

Adesso l'ultimo tentativo di fuga di Amin Kissri, che ieri ci ha raccontato di esser stato picchiato prima fuori dal centro e poi ammanettato, riportato dentro e picchiato selvaggiamente. È la sua parola contro quella delle forze dell'ordine. Ma noi ieri abbiamo visto le ferite sul volto e sul corpo di Amin e non era un bello spettacolo. Il deputato Santi Liotta di Rifondazione comuni-

sta era visibilmente scosso e non riusciva a capire come fosse possibile tutto questo. Liotta ha poi denunciato i fatti al questore di Trapani, Pinzello, e valuterà se dietro questa brutta storia ci siano gli estremi per una denuncia alla magistratura.

Ma se su Amin i segni delle percosse erano ben visibili e dappertutto - dal collo al volto alla schiena - non si può dire lo stesso per Harfi Karim, un giovane algerino che ci ha raccontato di essere spesso oggetto di scherno e di «attenzioni» da parte delle forze dell'ordine poco simpatiche. Karim racconta che lo picchiano spesso e pure con maestria. «Sanno come picchiare la gente - dice - senza lasciare segni; sono bravi».

Adesso c'è tensione dentro il «Serraino Vulpitta» e anche fra le forze dell'ordine che ascoltano assieme a noi i racconti degli immigrati. Ma che succederà quando usciremo da qui? Gli sguardi che incrociamo dicono tutto.

limpida, la sabbia dorata e ristoranti annunciano per la cena «cous-cous con la cernia». Il signor Luca Asinari vuole che il suo nome compaia per intero sul giornale. Accontentato. Lui è tecnico di una azienda municipalizzata di Parma, è in costume, è nero come la pece e vuole lanciare un appello: «Dico agli italiani di venire sull'isola, qui c'è tranquillità, di clandestini neppure l'ombra. Il problema è del governo che non può scaricare sui lampedusani una emergenza mondiale, questi disperati che vengono dall'Africa hanno fame, devono essere aiutati, altrimenti continueranno ad affi-

darsi a traghetti senza scrupoli». La signora Anna viene da Lecco ed è qui con marito (silenzioso) e figlio beatamente addormentato all'ombra. «Il problema qui non sono i clandestini. Non li abbiamo visti, sono fuori dalla nostra

portata. I problemi sono altri: la spiaggia sporca, la mancanza d'acqua e i prezzi della minerale che devi usare anche per farti un piatto di pasta: due euro al litro. Una vergogna. Sinceramente mi aspettavo molto di più». Altra tappa all'isola dei conigli. Che dire? Una meraviglia della natura. Dal nord al mitico nord-est, culla delle pulsioni razziste della Lega, Isabella e Roberta, padovane e impiegate in aziende private. «Prima di venire avevamo sentito dalla tv parlare di Lampedusa assediata. Non abbiamo disdetto, e ora eccoci qui...». Sono sdraiate al sole e Isabella ha un solo cruccio, sfoglia indolente «Vivere per raccontarla», di Gabriel Garcia Marquez: «Troppi personaggi, troppi intrecci. No, non è proprio un libro da spiaggia». Roberta, invece, prova pietà: «Mi mette ansia sapere che mentre sto qui al sole ci sono uomini dietro il filo spinato. Lo stesso sentimento che provo quando sono a Sottomarina, vicino casa mia, e vedo il giovane venditore nero tentare di mettere insieme qualche centesimo».

Il sindaco, Bruno Siragusa è medico e guida una giunta polista. «Ma lo scriva che sono arrabbiato col governo regionale. Non ci hanno dato una mano. Ho incontrato sottosegretari, il ministro dell'Interno e ho passato due ore e mezza con Piero Fassino, persona squisita, ma da Palermo zero. Eppure abbiamo bisogno che parta subito una campagna di rilancio della nostra immagine turistica per ristabilire la verità: qui non c'è emergenza, non c'è commistione tra sbarchi e turismo. Noi non siamo interessati a finire nel tritacarne di uno scontro ideologico sui temi dell'immigrazione. Perché siamo un popolo votato all'accoglienza, non potremo mai, al di là di quanto va dicendo qualche epigono locale del bossismo, respingere uomini e donne che arrivano ammalati, disidratati, che fuggono da guerre e fame. Mi chiedo: ma in quale sporco gioco siamo finiti, chi vuole danneggiarci?».

La domanda non troverà mai una risposta convincente. Ma un dato è certo: la Regione Sicilia ha dimenticato questa sua perla nel cuore del Mediterraneo. Pensate che qui non c'è un ospedale, che i lampedusani chiedono da anni. Neppure un pronto soccorso degno di questo nome. Di scuola superiore c'è solo un liceo scientifico, e nessuno mai ha pensato di costruire qui una scuola per il turismo. Sui collegamenti poi, c'è poco da stare allegri. La nave da Porto Empedocle impiega - quando il mare non è nervoso - dalle otto alle dieci ore per raggiungere l'isola. Da anni poi i lampedusani chiedono voli diretti dalle località (Roma, Milano, Bologna) da dove partono i turisti. La Regione, che dalle Ue ha ricevuto fior di finanziamenti per le «tratte sociali» (biglietti aerei a prezzi agevolati), ha pensato bene di finanziare una tratta Lampedusa-Trapani. L'ultima beffa. Perché con Trapani i lampedusani c'entrano come cavolo a merenda: la Provincia è ad Agrigento, la Asl e gli ospedali a Palermo e Trapani è lontana. Ma grazie alle tratte sociali, Forza Italia ha vinto le elezioni provinciali nella città del sale e i lampedusani, si sa, hanno pochi voti. Che dire? Ci vorrebbe una politica seria per lo sviluppo di questa ricchezza in mezzo al Mediterraneo. In mancanza di idee e di politiche tanto vale gridare al «nero pericolo che viene dal mare». Come nel Medioevo. Come nell'«Armata Brancaleone».

Enrico Fierro

I turisti: «I clandestini? Non ci disturbano. Piuttosto qui non c'è nemmeno un pronto soccorso»